

Recensione

Sraffa e Wittgenstein a Cambridge*
di Giuliano Guzzone

Tra le più recenti pubblicazioni in lingua italiana, va sicuramente segnalato come meritevole di attenzione, da parte degli studiosi interessati, in generale, ai rapporti tra gli intellettuali italiani e la cultura europea nella prima metà del Novecento e, più nello specifico, alla formazione e alla elaborazione del pensiero maturo di Antonio Gramsci, il volume *Sraffa e Wittgenstein a Cambridge*, che raccoglie, a cura di Giuseppe Cospito, gli atti di un convegno organizzato e ospitato dal Collegio Ghislieri di Pavia nel maggio 2015. I sei saggi confluiti nel volume affrontano, mobilitando e facendo interagire competenze differenti (linguistica e filosofia del linguaggio, storia della filosofia e storia dell'economia politica), una varietà di questioni, non tutte riducibili al problema dei rapporti diretti intercorsi fra Piero Sraffa e Ludwig Wittgenstein in un determinato periodo delle

rispettive biografie: il loro filo conduttore va piuttosto individuato nel tentativo di ricostruire un'atmosfera culturale, una temperie della quale potevano essere egualmente partecipi grandi centri intellettuali geograficamente distanti, la Cambridge degli anni Venti e Trenta come la Torino del primo quindicennio del Novecento, e singoli individui non necessariamente legati da relazioni personali.

Un contributo di rilievo ad una più precisa determinazione dei contenuti delle conversazioni cantabrigensi tra Sraffa e Wittgenstein, e ad una migliore comprensione delle influenze esercitate da ciascuno sull'altro, è recato, in particolare, dai saggi di Lucia Morra (pp. 77-112), Nerio Naldi (pp. 113-142) e Moira De Iaco (pp. 143-165). Essi affrontano, in maniera storiograficamente e teoreticamente avveduta, una questione resa particolarmente opaca e sfuggente, da un lato, dalla scarsità delle

* a cura di G. Cospito, Edizioni della Normale, Pisa 2016.

testimonianze (peraltro non sempre concordi tra loro); dall'altro, da quel disimpegno storiografico che, secondo il giudizio autorevole di Ferruccio Rossi-Landi², ha contrassegnato la prima ricezione delle *Ricerche filosofiche*, nella cui *Premessa* (1945), come è noto, Wittgenstein riconduceva alla critica e allo stimolo esercitati «incessantemente» da Sraffa la genesi delle sue nuove idee³.

Il primo dei saggi menzionati colloca gli incontri tra Sraffa e Wittgenstein del periodo 1929-1930 in una più vasta rete di discussioni e di scambi, alla quale partecipano l'economista John Maynard Keynes, il matematico Frank Ramsey (fino alla sua prematura scomparsa) e il letterato, poeta e traduttore Raffaello Piccoli, affrontando questioni attinenti alla definizione della probabilità, alla natura pragmatica della matematica e alla tesi (sostenuta da Wittgenstein nel *Tractatus*) dell'indipendenza delle proposizioni elementari: secondo Morra, proprio le critiche mosse da Ramsey a quest'ultima tesi avrebbe aiutato Sraffa a rendere «più nitido il fondamento logico della critica» da lui rivolta all'«atomismo» della metodologia marshalliana degli equilibri parziali, mentre le conversazioni dirette con Wittgenstein lo avrebbero confermato nella sua «intuizione della vacuità semantica della relazione fra domanda e offerta» (pp. 86-87, 89-90); quanto al noto episodio del gesto napoletano implicante disprezzo, disgusto o disinteresse, col quale Sraffa avrebbe contribuito a determinare la svolta antropolo-

gica della ricerca wittgensteiniana, Morra ne accoglie il resoconto fornito da Georg Henrik von Wright e l'interpretazione datane da Mauro Engelmann, secondo cui la critica implicita dell'economista riguardava la nozione di «grammatica» derivante dalla concezione del linguaggio come calcolo e la tesi della coincidenza del linguaggio con la totalità delle proposizioni (due residui della mentalità logicizzante del primo Wittgenstein sopravvissuti ad una iniziale revisione delle idee del *Tractatus*)⁴; diversamente dai due interpreti, è incline a retrodatare l'episodio, collocandolo nell'aprile 1930, e a ritenere che ulteriori discussioni (nel maggio-giugno dello stesso anno) siano state necessarie al filosofo austriaco per comprendere e assimilare il punto sollevato dall'economista (pp. 101-104). Secondo l'Autrice, dunque, Sraffa e Wittgenstein si sono influenzati reciprocamente, e ciò già prima che i loro incontri assumessero un carattere di regolarità.

In una direzione analoga si muove Naldi, ravvisando, nella prima formulazione del «progetto teorico» di Sraffa e nel «secondo Wittgenstein», un'analogha inclinazione a concepire il proprio oggetto di studio, rispettivamente l'economia e il linguaggio, come «sistemi», in particolare come «sistemi aperti», il cui nucleo non è privo di relazioni con l'esterno (pp. 119-122), e ipotizzando che tale sintonia abbia agevolato l'interazione fra i due. Sulla base, inoltre, di una serie di considerazioni relative alla personalità di Sraffa e alla sua attitudine dialogica l'Autore congettu-

ra che gli incontri tra Sraffa e Wittgenstein possano essere stati caratterizzati, oltre che dal tenore relativamente informale, non accademico e non seminariale, da una certa «monodirezionalità professionale» (p. 116), ossia da una scarsa propensione dell'economista a parlare del proprio lavoro teorico con l'interlocutore. Il che, naturalmente, non gli avrebbe impedito di esercitare un qualche influsso sul filosofo austriaco, o di esserne, a sua volta, influenzato. Sulla questione, ad ogni modo, l'Autore non si sbilancia.

Risulta particolarmente significativa, in quest'ottica, la testimonianza, riportata da Moira De Iaco nel suo saggio (pp. 156-162), dello studioso tedesco Ulrich Steinvorth, che, negli anni Settanta, aveva interpellato l'economista italiano circa il ruolo da lui giocato nell'approdo di Wittgenstein alla sua seconda maniera di filosofare: anche questa testimonianza, al pari di quelle rese in precedenza da Rossi-Landi e da Amartya Sen, attesta il grande riserbo di Sraffa sulle vicende degli anni Trenta, riguardino esse Wittgenstein o Gramsci, dimostrando che un ulteriore progresso in questo ambito di studio potrà compiersi in futuro soltanto per mezzo di un esame accurato e sistematico degli *Sraffa Papers*.

Ma i saggi di Naldi e De Iaco sono importanti nell'economia della raccolta anche perché estendono l'indagine sul rapporto Sraffa-Wittgenstein ad un terzo attore d'eccezione: Antonio Gramsci; nel medesimo solco si colloca il saggio di Andrea Ginzburg. Il coinvolgimento di

Gramsci in uno studio concernente Sraffa e Wittgenstein è imposto dalla necessità di confrontarsi con l'ipotesi, ormai ampiamente dibattuta in letteratura, secondo cui le idee dell'autore dei *Quaderni* sul linguaggio avrebbero contribuito alla trasformazione del "primo Wittgenstein" nello "Wittgenstein maturo". Questa ipotesi, ricorda Cospito nella sua *Introduzione* (pp. 10-12), era già implicita nel pionieristico saggio di Ferruccio Rossi-Landi sull'uso marxiano di Wittgenstein, ma è stata formulata esplicitamente, seppur con molta cautela, soltanto negli anni Duemila, da John B. Davis e Amartya Sen⁵, e recentemente valorizzata da uno studioso italiano: Franco Lo Piparo. È opportuno rimarcare che – mentre quest'ultimo autore si è avventurato a postulare il pieno accesso di Sraffa sia ai quaderni gramsciani sia ai manoscritti di Wittgenstein, che gli avrebbe consentito di operare, a metà degli anni Trenta, da mediatore assolutamente passivo in un dialogo a distanza di cui i due filosofi sarebbero stati protagonisti⁶ – Sen e Davis si sono ben guardati dall'avanzare congetture non compatibili con la base documentaria esistente; la loro ricerca, pur prendendo le mosse dai risultati della storiografia sulla «familiarità» tra Gramsci e Sraffa e tra Sraffa e Wittgenstein, è stata ricostruttiva e interpretativa, tesa ad analizzare le loro idee e a stabilire in che misura esse siano compatibili (e, si potrebbe dire, mutuamente traducibili), piuttosto che a postulare influenze dirette e connessioni storiche difficilmente docu-

mentabili. E, sebbene la ricostruzione del pensiero gramsciano sia, soprattutto nel caso di Davis, non particolarmente convincente e non del tutto in linea con i risultati del più recente dibattito critico, non v'è dubbio che, fin quando non saranno prodotte nuove evidenze documentarie, il metodo da lui seguito resti il più fecondo e affidabile.

Appunto in una direzione analogica e comparativa, alla ricerca di somiglianze strutturali e affinità, si muovono Naldi e Ginzburg. Il primo, in particolare, interpreta le osservazioni critiche rivolte da Sraffa all'impostazione "statica" della ricerca filosofica wittgensteiniana come una sorta di autocritica sul proprio stesso lavoro, il cui orizzonte analitico ancora non includeva lo scorrere del tempo; ravvisa inoltre una somiglianza fra tale critica e quella che allo stesso Sraffa aveva rivolto Gramsci nel 1924, addebitandogli un'attitudine osservativa e statica, piuttosto che attiva e dinamica, nei riguardi del reale (pp. 132-139). Il secondo, invece, individua nei testi di Marx (in particolare nelle *Tesi su Feuerbach*) e di alcuni epistemologi contemporanei (Hertz, Eddinton, Poincaré) una possibile base comune dei percorsi seguiti da Sraffa, Gramsci e Wittgenstein nelle loro riflessioni (pp. 39-76). Una lettura antideterministica di Marx e un confronto non estemporaneo con la crisi del meccanicismo classico sarebbero cioè all'origine della ricerca gramsciana di una nuova nozione di causalità storica, della ridefinizione sraffiana del "campo" o

"nucleo" economico come "sistema aperto", dell'orientamento antropologico impresso da Wittgenstein alla propria ricerca sul linguaggio a metà degli anni Trenta. La pregevole ricostruzione di Ginzburg suscita soltanto due perplessità. La prima riguarda il tentativo di attribuire al "marxismo aperto" di Gramsci (e di Sraffa) una posizione nella cartografia del cosiddetto "marxismo occidentale" (p. 40). Nel suo uso storiografico rigoroso, infatti, questa categoria implica non soltanto la differenza e l'opposizione dei marxismi elaborati a ovest della "cortina di ferro" rispetto al sistema chiuso e dogmatico del marxismo-leninismo o materialismo dialettico, ma anche una serie di caratteristiche (la perdita del legame con la politica del movimento operaio, il forte specialismo, il disinteresse per l'economia politica e il privilegiamento dei problemi filosofici, l'orientamento prevalentemente sovrastrutturalistico e culturalistico)⁷, sostanzialmente riconducibili alla rottura dell'unità di teoria e pratica, che difficilmente potrebbero riscontrarsi nella gramsciana filosofia della praxis⁸. Non appaiono, in altri termini, sufficientemente giustificati né l'uso della suddetta categoria né la necessità di ricondurre *ad unum* esperienze differenti (Gramsci e un certo Althusser, Lukács e Korsch, Adorno e Benjamin, e via discorrendo), pur accumulate dall'istanza antideterministica e antidogmatica. La seconda perplessità concerne invece il mancato riferimento alla categoria di «mercato determinato»⁹, che Gramsci

desume dai dibattiti a lui contemporanei tra economisti liberali e corporativisti, impiegandola per porre in relazione il “fatto economico”, in ciò che esso ha di oggettivo e relativamente costante (e, si potrebbe aggiungere, di quantificabile e formalizzabile), con un rapporto di forze sociali fissato da una produzione ideologica efficace (con una egemonia realizzata). Sia la genesi di questa categoria¹⁰ sia il suo significato (l'intreccio tra costanza e variabilità, tra riproduzione e sviluppo, che può assumere la forma della regolarità ovvero della crisi acuta) confermano che punti di contatto possono prodursi tra concezioni elaborate indipendentemente e sulla base di letture non del tutto omogenee.

Un discorso a parte meritano infine i saggi di Silvana Borutti e Giancarlo Schirru, che, mentre sembrano discostarsi dal *main topic* del volume, il rapporto Sraffa-Wittgenstein(-Gramsci), permettono in realtà di considerarlo da angolazioni assai interessanti e di coglierne sfumature ulteriori. In particolare, il saggio di Borutti, concentrandosi sulla transizione dall'assolutismo logico del *Tractatus* all'approccio antropologico, dialogico e pluralistico delle *Ricerche*, richiama l'attenzione su due motivi del filosofare wittgensteiniano che possono suggerire ulteriori parallelismi con il pensiero di Gramsci. Il primo motivo è quello della conoscenza delle regole d'uso attraverso l'uso linguistico stesso (pp. 20-23), che non è privo di affinità con la nozione gramsciana di “immanenza”¹¹, con l'idea, cioè, che una determina-

ta ideologia possa essere implicita in una pratica socialmente generalizzata, anche senza essere esplicitamente formulata dall'agente individuale. Il secondo motivo è costituito dal carattere «anti-teorico» (pp. 23-24) assegnato da Wittgenstein alla filosofia, che già Rossi-Landi aveva considerato come un messaggio che i marxisti possono «correggere», «ampliare» e «precisare», ma non respingere, se non a costo di ricadere in una posizione prekantiana¹². Il peso di queste somiglianze non va tuttavia esagerato, come la stessa Autrice avverte osservando che il sostantivo “praxis” e l'aggettivo “praktisch” ricorrono in tutto sei volte nelle *Ricerche filosofiche* (pp. 24-25). A ciò si aggiungerà soltanto che diverso è il senso dato da Gramsci e da Wittgenstein all'antiteoreticità della filosofia: se per Wittgenstein essa è «descrizione» (delle «relazioni che collegano internamente una molteplicità», scrive Borutti a p. 31), per Gramsci essa diventa, proprio sulla base della nozione di “immanenza”, rapporto critico e attivo col senso comune¹³.

Con il saggio di Schirru (pp. 167-200) il lettore abbandona la Cambridge di Keynes, Sraffa e Wittgenstein per la Torino di Peano e Vailati. Attraverso una sintetica ma efficace ricostruzione, l'Autore pone in luce una serie di interessi coltivati dalla scuola peaniana, l'analisi comparativa delle lingue, la storia delle scienze, l'epistemologia delle scienze sociali, che avrebbero potuto intercettare l'interesse e la sensibilità di Gramsci, adducendo, come

testimonianze, le sue annotazioni sulla traducibilità e sul concetto di “postulato”. L’Autore sembra cioè persuaso che il dialogo con il pragmatismo logico italiano abbia contribuito ad imprimere al pensiero maturo di Gramsci quell’ampiezza di interessi, quella fisionomia e quello spessore che, contro ogni taccia di provincialismo, lo rendono raffrontabile, fatte salve le opportune differenziazioni, con le punte più avanzate della cultura filosofica europea del primo Novecento. Anche il saggio di Schirru, come quello pocanzi richiamato di Borutti, apre dunque a interessanti indagini comparative: in questo caso, si tratterebbe di studiare come determinate forme di pragmatismo abbiano inciso, in modo parallelo, sugli orientamenti filosofici di Gramsci e Wittgenstein¹⁴, determinando somiglianze e non meno rilevanti differenze. Alcune considerazioni in tal senso possono essere formulate soffermandosi per un momento sul nesso significato-contesto d’uso: su questo punto, si registra sia l’interesse di Gramsci per la soluzione pragmatista, sulla base di una conoscenza nient’affatto superficiale degli *Scritti vailatiani*, sia una precisa attitudine critica; se, cioè, i pragmatisti vedono nella pluralità dei contesti d’uso il risvolto di un’utile e necessaria divisione sociale del lavoro, Gramsci ne scorge invece la correlazione con stratificazioni culturali rinvianti, a loro volta, a determinate articolazioni egemoniche¹⁵. Attraverso il confronto critico con il pragmatismo, in altre parole, viene precisandosi la coe-

stensività tra linguaggio ed egemonia, la struttura linguistica dell’egemonia stessa, come puntualizzato dallo stesso Schirru in un suo fondamentale saggio di alcuni anni addietro¹⁶, e, in ultima analisi, quella “politicalità” dei fatti linguistici che invano si cercherebbe in Wittgenstein e nei pragmatisti italiani¹⁷.

Volendo riassumere quanto esposto nelle pagine precedenti, si può concludere che il valore del volume sin qui esaminato consiste nel restituire un argomento – la possibile esistenza di connessioni-contaminazioni tra Gramsci, Sraffa e Wittgenstein –, reso controverso e sdrucchiolevo da precedenti ricostruzioni eccessivamente disinvolute, alla sua autentica natura di ipotesi di lavoro, capace di contribuire all’estensione del campo d’indagine e all’approfondimento delle conoscenze disponibili in maniera compatibile con i risultati acquisiti dal precedente dibattito critico e storiografico, nonché con la base documentaria esistente.

_ NOTE

1 _ Cfr. F. ROSSI-LANDI, *Per un uso marxiano di Wittgenstein*, «Nuovi argomenti», n.s., I/1, gen.-mar. 1966, pp. 187-230: 202-212.

2 _ L. WITTGENSTEIN, *Ricerche filosofiche*, Einaudi, Torino 1999, p. 5.

3 _ Cfr. A.G. GARGANI, *Introduzione a Wittgenstein*, Laterza, Roma-Bari 1973, p. 74.

4 _ J.B. DAVIS, *Gramsci, Sraffa, Wittgenstein: philosophical linkages*, «The European Journal of the History of Economic Thought», 9 (2002)

3, pp. 384-401; A.K. SEN, *Sraffa, Wittgenstein and Gramsci*, «Journal of Economic Literature», 41 (Dec. 2003) 4, pp. 1240-1255: 1244-1245.

5 _ Cfr. F. LO PIPARO, *Il professor Gramsci e Wittgenstein. Il linguaggio e il potere*, Donzelli, Roma 2014, pp. 12, 27, 32-33, 35-36. Per una puntuale disamina critica di queste tesi, rinvio a G. DE VIVO, N. NALDI, *Gramsci, Wittgenstein, Sraffa e il prof. Lo Piparo. Fatti e fantasie*, «Passato e presente», 94 (2015), pp. 105-114.

6 _ Cfr. P. ANDERSON, *Considerations on Western Marxism*, New Left Books, London 1976, pp. 29-30, 49-50, 52-54, 75-77.

7 _ Nel mio discorso cerco di distinguere le caratteristiche proprie della filosofia della praxis, che a mio avviso la allontanano dal “marxismo occidentale” come definito da Anderson, dai fatti della biografia di Antonio Gramsci. Non c'è dubbio, per quanto mi riguarda, che Anderson, per amor di tesi, confonda sistematicamente e intenzionalmente pensiero e biografia degli autori che prende in esame, ponendo sullo stesso piano l'esclusione programmatica dell'unità di teoria e pratica dall'orizzonte della teoria (o la teorizzazione esplicita di un distacco/divorzio tra teoria e pratica) e le circostanze esterne che hanno impedito a un Gramsci (carcerazione) o a un Lukács (censura) di mantenere un rapporto permanente ed organico con la politica della classe operaia.

8 _ Per la definizione di questa categoria, cfr. A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere*, ed. critica a cura di V. Gerratana, Einaudi, Torino 1975, pp. 1018-1019, 1076-1078.

9 _ Per la quale rinvio a F. FROSINI, *Mercato determinato*, in *Dizionario gramsciano 1926-1936*, a cura di G. Liguori e P. Voza, Carocci, Roma 2009, pp. 531-533.

10 _ Sulla nozione «realistica» e «storicistica» di “immanenza”, cfr. A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere*, cit., pp. 1245-1248. Cfr. F. FROSINI, *La religione dell'uomo moderno. Politica e verità nei «Quaderni del carcere» di Antonio Gramsci*, Carocci, Roma 2010, pp. 112-162.

11 _ F. ROSSI-LANDI, *Per un uso marxiano di Wittgenstein*, cit., p. 196.

12 _ Cfr. A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere*, cit., pp. 1080-1081, 1255-1256. Cfr. su questo punto F. FROSINI, *Traducibilità dei linguaggi e filosofia della praxis. Su una fonte crociana dei «Quaderni»*, «Critica marxista», 25 (2012) 6, pp. 39-48.

13 _ Sull'influenza esercitata da alcuni motivi del pragmatismo peirceano su Wittgenstein attraverso Ramsey, cfr. A. GARGANI, *Introduzione a Wittgenstein*, cit., pp. 47-50.

14 _ A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere*, cit., pp. 1330-1332. Cfr. M. CALDERONI, *Il senso dei non-sensi* (1905), in *Scritti di Mario Calderoni*, a cura di O. Campa, Firenze 1924, pp. 259-266.

15 _ Cfr. G. SCHIRRU, *La categoria di egemonia e il pensiero linguistico di Antonio Gramsci*, in *Egemonie*, a cura di A. D'Orsi, Libreria Dante & Descartes, Napoli 2008, pp. 395-444: 420.

16 _ Cfr. F. ROSSI-LANDI, *Per un uso marxiano di Wittgenstein*, cit., pp. 226-228.